

La città ha bisogno di visionari

Pietro Greco

Nell'ultimo secolo città come Napoli e Trieste hanno conosciuto trasformazioni che ne hanno mutato la fisionomia e hanno conferito loro una nuova anima. Tali trasformazioni sono state il frutto della capacità concretamente "visionaria" di uomini che hanno saputo immaginare un futuro possibile. È ciò di cui le nostre città avrebbero bisogno ancora oggi, per affrontare i grandi cambiamenti economici e sociali in atto

La città del futuro? È una "città visionaria". No, non è una città allucinata, destinata a inseguire progetti lontani dalla realtà, che non saranno mai realizzati. Ma una città, per dirla in termini tecnici, dotata di *visioning*: neologismo inglese che contiene in sé le parole e i concetti di *vision* e di *planning* e che, come spiegava l'urbanista Maria Cristina Gibelli in un lavoro del 1996, riassume sia la capacità di immaginare un futuro desiderabile (*vision*) sia la capacità di pianificare il percorso per sbarcare in questo futuro (*planning*). Fuori dal gergo dei tecnici: la "città visionaria" è una città dotata di un'anima. Capace di immaginare se stessa nello spazio (il mondo) e nel tempo (il futuro prossimo e il futuro remoto); capace di individuare un percorso per trasformare progressivamente il suo piano strategico in realtà; capace di conservare per anni e persino per decenni la lucidità e la determinazione per realizzare il suo obiettivo.

Va da sé che la "città visionaria" è (quasi sempre) progettata da "visionari". Gente capace non solo di "pensare la città". Ma, appunto, di darle e più spesso di ridarle un'anima. Ovvero di elaborare e di realizzare un'idea innovativa – ambiziosa, ma concreta – di quel sistema dinamico aperto (a idee, uomini, merci, flussi di energia) costituito da migliaia e, talvolta, da milioni di elementi che hanno a loro volta un numero ancora più grande di relazioni. Non c'è, naturalmente, alcuna concessione al misticismo nel parlare di anima per un insieme urbano di uomini e di cose. Soprattutto se alla parola anima diamo il significato, del tutto laico e naturalistico, di idea che in una certa fase storica si reifica e guida quel sistema complesso ma unitario, dinamico ma co-

erente, dotato di vita propria e intriso di storia, che è la città.

Dal punto di vista evolutivo la città, come i gatti, ha molte vite. E ciascuna delle molte vite di una città è caratterizzata da un'anima diversa. Prendete Roma, per esempio. Città eterna, certo. Ma quante volte ha cambiato volto, vita e, appunto, anima: è stata villaggio di periferia nell'età etrusca; capitale di una Repubblica viva e democratica; metropoli di un Impero; piccolo borgo nel Medio Evo; capitale dello Stato Pontificio; centro della Cristianità; capitale d'Italia. Oppure prendete Napoli: città greca, poi romana, poi normanna e centro di cultura, ospite della prima università statale d'Europa; poi capitale di un Regno, grande città industriale, grande città infinita, nel senso di nucleo di un'area metropolitana indefinita e interminata. Senza forma. Senza anima, appunto.

L'ANIMA DELLA CITTÀ

Ogni volta che Roma, Napoli o qualsiasi altra città sono entrate in una nuova fase storica hanno cambiato volto, forma, vita. Hanno cambiato anima, appunto. Il processo non è scontato. Se non trova una nuova anima la città muore. Molte città sono morte nella storia dell'umanità: da Troia a Sparta, da Cartagine a Tikal (splendida città Maya). Altre volte le città che non trovano un'anima cadono in uno stato amorfo e retrocedono alla condizione di semplice agglomerato urbano, sempre meno governabile, di uomini e cose. Le città non hanno a disposizione ricette universali per ritrovare un'anima dopo che una "perturbazione enorme" della storia gliene ha fatto smarrire una. Quasi sempre, dietro il ritrovamento di

un'anima da parte di una città c'è un "visionario". Proprio perché restituire un'anima a una città non è un'impresa mistica, ma concreta (anzi, naturalistica), molto spesso i "visionari" sono o tecnici dotati di una solida cultura scientifica o veri e propri uomini di scienza. Gente che sa interrogare il futuro. Prendete, ad esempio, il caso di Trieste. L'anima le è stata restituita, cinquant'anni fa, da un fisico teorico. Un "operatore di creazione". Uno che è sempre lì a pensare e a realizzare nuove idee: Paolo Budinich. Trieste è una città che, nell'ultimo secolo, ha subito molte "perturbazioni enormi". Esattamente cento anni fa aveva un'anima affatto diversa rispetto a quella odierna. Nel 1912 era ancora "il" porto di un grande impero middle-europeo, quello austro-ungarico. Poi, dopo la prima guerra mondiale, il primo ritorno all'Italia, quindi il fascismo e il secondo conflitto mondiale, l'occupazione tedesca, quella jugoslava, il governo alleato, la costituzione nel 1947 del Territorio libero sotto l'egida delle Nazioni Unite. Quando, nel 1954, dopo tanto travaglio lo status di Trieste viene risolto, la città si ritrova finalmente con una bandiera, ma senza più un'anima. Non è più "il" porto di un grande Paese, perché di città portuali l'Italia ne ha tante. Si ritrova al confine tra due mondi che non si parlano, l'Est e l'Ovest. E senza una funzione. La città rischia di avvizzire. È a questo punto che si affaccia sulla scena un "visionario", che inizia

In pochi decenni le idee di Paolo Budinich hanno fatto di Trieste una vera e propria città della conoscenza

a immaginare un futuro desiderabile per Trieste. Una nuova anima per la sua vecchia città. È un fisico teorico, che ha contribuito allo sviluppo della sua disciplina nell'università giuliana. Si chiama Paolo Budinich. Il suo pensiero è semplice. Facciamo della debolezza di Trieste, piccola città al confine tra Est e Ovest, ma anche tra Nord e Sud del mondo, una città ponte. Una città dove si sperimenta il dialogo.

E non c'è linguaggio più universale della scienza per parlare in e di pace. Facciamo, dunque, di Trieste una città della scienza. E facciamo della scienza il motore di un nuovo sistema produttivo.

LA CITTÀ DELLA SCIENZA

Al *visioning*, affatto originale in una città in cui è ancora viva la memoria delle tragedie scatenate dai nazionalismi, Paolo Budinich abbina il *planning* e inizia la progressiva costruzione di Trieste, città della scienza a vocazione internazionale. All'inizio degli anni '60 invita in città un collega pakistano di grande valore, Abdus Salam, e insieme allestiscono l'International Center for Theoretical Physics (ICTP), un istituto di grande valore scientifico che ha l'obiettivo di formare i giovani fisici dei Paesi del Terzo Mondo. Budinich si incarica di trovare i soldi, presso il governo italiano, senza tradire la vocazione internazionale. L'ICTP diventa il primo centro scientifico al mondo su cui garrisce la bandiera delle Nazioni Unite. Pochi mesi dopo Abdus Salam ottiene il Premio Nobel in fisica. Trieste inizia a essere nota in tutto il pianeta e ad essere visitata da molti tra i migliori cervelli di tutto il mondo. Grazie all'iniziativa di Budinich, la città è rapidamente dotata di un aeroporto e di un'autostrada che la collega a Venezia e al resto d'Italia. Ma l'ICTP non è che il primo mattone. Qui, sempre per iniziativa di Budinich – da solo o coadiuvato da colleghi – nascono: nel 1978 la Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (SISSA), la prima scuola superiore post-laurea d'Italia specializzata in matematica e fisica teorica, ma che si apre presto alla biofisica e alle neuroscienze; il Centro Internazionale di Genetica e Biofisica (ICGEB) che, sempre sotto la bandiera delle Nazioni Unite, svolge in ambito biologico ciò che l'ICTP svolge in ambito fisico, ovvero addestrare giovani dei Paesi in via di sviluppo; Elettra, una macchina acceleratrice di particelle che sfrutta la "luce di sincrotrone" sia per scopi scientifici che di innovazione tecnologica e sviluppo industriale; l'*Area Science Park*, il più grande parco scientifico e tecnologico d'Italia; il Centro Internazionale per

la Scienza e l'Alta Tecnologia (ICS); l'Accademia delle Scienze del Terzo Mondo (TWAS).

In breve, nel corso di un quarto di secolo e partendo dal nulla, Trieste diventa la città con la più alta intensità di ricerca scientifica e sviluppo tecnologico d'Italia. Una città della conoscenza. Il "sistema Trieste", ovvero il settore "ricerca e sviluppo" frutto in larga parte del pensiero e dell'azione di Paolo Budinich, è oggi il principale polo produttivo della città e dà lavoro a 4.500 addetti, di cui 3.500 sono ricercatori e tecnici qualificati. Il rapporto tra ricercatori e popolazione attiva sfiora i 40 addetti per 1.000 abitanti: sei volte più della media dell'Unione Europea, cinque volte più di quella degli Stati Uniti, quattro volte più della media del Giappone (la più alta al mondo in un Paese) e tredici volte più di quella italiana. Ma, soprattutto, conferisce alla città la dimensione di crocevia internazionale come forse non aveva mai avuto in passato. Grazie a un fisico visionario, Trieste ha saputo proiettarsi nel futuro e ritrovare un'anima. Anche Napoli, nell'ultimo secolo e mezzo, ha subito "perturbazioni enormi" e ha perduto un paio di anime. E anche Napoli è stata ospite di "operatori di creatività" con una solida cultura scientifica. I visionari napoletani non sempre hanno avuto il successo di Paolo Budinich. E tuttavia hanno saputo indicare – con *visioning* e *planning* – un piano strategico coerente alla città. È il caso di Lamont Young, un

L'inedita anima industriale di Napoli si è affermata negli anni '10 e ha attraversato l'intero secolo scorso

ingegnere figlio di genitori scozzesi, ma di solidi sentimenti partenopei che, nella seconda parte del XIX secolo, si assume il compito di restituire un'anima a Napoli dopo che la città, nell'Italia ormai unita, aveva perduto il suo status e il suo ruolo di capitale. Intorno al 1874 Napoli vive in pieno la crisi da post-capitale: molta povertà, poco lavoro, nessuna vocazione produttiva. La politica ridotta a gestione

localistica e clientelare – *comorristica* secondo la nascente opposizione socialista – della cosa pubblica. Una borghesia urbana interessata solo alla rendita e al commercio.

UN SOGNO PER NAPOLI

Quale futuro per Napoli, si chiede e chiede pubblicamente Lamont Young? Lui non ha dubbi: statistiche alla mano, sostiene che la città non ha – e non avrà mai – una vocazione industriale. Le sue risorse, sostiene, sono il paesaggio, le acque termali dei Campi Flegrei, il mare, la spiaggia di Coroglio, tra Nisida e Bagnoli. Qui risiede “il perno intorno al quale dovrà svolgersi la grande creazione”. Young elabora un suo progetto di città, con grandi e avveniristiche opere che devono trasformare Napoli. Lo espone al dibattito pubblico. Lo porta in consiglio comunale. Lo vede quasi approvato. E sostiene, soddisfatto: “Ho ragione di presagire che tra cinquant’anni il mio sogno dorato, la Napoli dell’avvenire, si ergerà maestosa e incantevole nella regione più bella del mondo”. Ma il sogno poi svanisce, perduto negli interessi minuti di una classe di governo incapace di sognare. Napoli non ha seguito il suo primo visionario dell’era unitaria. Young, probabilmente, aveva torto. Una grande città non può vivere di solo turismo. Così la pensa un altro visionario, Francesco Saverio Nitti, un eco-



Dopo l’era industriale, Napoli si affaccia all’era della conoscenza con un nuovo progetto: la “Città della Scienza”

nomista esperto di finanza e profondamente intriso di cultura scientifica, che all’inizio del XX secolo immagina e inizia a conferire a Napoli una nuova anima, industriale. Nitti, che diventerà ministro e anche Presidente del Consiglio, sostiene che i problemi di criminalità e di disgregazione sociale di Napoli possono essere risolti soltanto proiettando la città nel futuro: nella “seconda rivoluzione industriale” che

interessa l'Europa e anche l'Italia. "Ciò che giova a Napoli – sostiene l'economista e politico di origine lucana – è la grande industria: essa solo forma la maestranza abile, determina lo spirito industriale, acuisce le attività; non è una necessità economica, è sopra tutto una necessità didattica". Grazie all'impulso del visionario Nitti, Napoli trova una nuova e inedita anima e diventa non solo sede di grandi industrie, ma anche la più grande città industriale del Mezzogiorno e una delle prime d'Italia. Napoli è una città complessa. Ha molte anime, che vivono nel medesimo tempo nel medesimo corpo urbano. Quella industriale è stata presente dagli anni '10 fino agli anni '90 del XX secolo. È stata un'anima egemone, che ha informato di sé la città. Poi è iniziato un veloce processo di de-industrializzazione. Che non è stato seguito da alcun processo di riconversione. Da nessun piano strategico coerente.

Da almeno tre decenni Napoli è alla ricerca di una nuova idea di città. E di un nuovo "visionario". Uno, forse, lo ha allevato. Ancora una volta è un fisico, si chiama Vittorio Silvestrini e ha realizzato – proprio a Bagnoli, sede del sogno dorato di Young e del sogno d'acciaio di Nitti e ora ridotto a deserto post-industriale – una "città della scienza" che è qualcosa di più di una pregnante metafora. È il prototipo di una nuova anima urbana. La "Città della Scienza" di Silvestrini è un museo scientifico così come lo aveva immaginato il filosofo e matematico Gottfried Leibniz nel XVII secolo. Un "museo totale": dove si produce (si fa ricerca), si diffonde (si fa formazione) e si utilizza (si incubano nuove imprese del settore hi-tech) nuova conoscenza scientifica. Il visionario Silvestrini ha pensato (*visioning*) già a partire dagli anni '80 del secolo scorso e ha realizzato (*planning*) a partire dagli anni '90 un museo come modello culturale, sociale e produttivo per Napoli. E non solo per Napoli. Viviamo, dice Silvestrini, in una nuova era, fondata su una risorsa che chiamiamo conoscenza. Questa risorsa ha una caratteristica diversa rispetto alla terra, su cui si è fondata l'era agricola o ai minerali, su cui si è fondata l'era industriale: è infinita. La conoscenza è oggi alla base di una nuova economia,

che vede Napoli, il Sud e l'Italia intera ai margini. Se vogliamo un nuovo sviluppo civile, sociale ed economico a Napoli, nel Mezzogiorno, in Italia dobbiamo entrare nell'era della conoscenza. Dobbiamo iniziare a costruire le "nuove industrie" delle "nuove città". Ma non dobbiamo limitarci a recuperare il terreno perduto. Dobbiamo andare oltre. Dobbiamo porci all'avanguardia e iniziare a costruire una società e un'economia più democratiche e sostenibili. In cui la produzione incessante di nuova conoscenza non va a vantaggio di questo o di quello, ma – come proponeva Francis Bacon già nel XVII secolo – dell'intera umanità.

Un visionario, Vittorio Silvestrini. Come Budinich, come Young, come Nitti. Il suo museo ha avuto grande successo, anche internazionale. Ma non è diventato il nucleo di condensazione di una nuova idea – di una nuova anima – di città a Napoli. Non ancora, almeno. Silvestrini somiglia più a Young che a Nitti: un "operatore di creazione" che la città impigrita non sa (non vuole) riconoscere. Eppure di "visionari" come lui – o come Budinich, Young, Nitti – Napoli e le tante città d'Italia che stanno rinsecchendo perché hanno le radici affondate ancora nella seconda Rivoluzione industriale hanno un bisogno disperato. Perché anche quando non riescono a ridare un'anima alla loro città, impongono almeno di cercarla.